

Dino Buzzati, *Il deserto dei Tartari*

Pubblicato nel 1940, è il romanzo che decretò la fama di Dino Buzzati (1906-1972), uno scrittore appartato, lontano dalle mode letterarie, che predilige tematiche legate al *fantastico* e al *mistero* come dimensioni che gli consentono, pur nella *accurata ricostruzione del reale*, di sviluppare la sua *esplorazione delle angosce dell'individuo: la solitudine, il tempo, l'attesa vana di qualcosa che possa modificare l'ansia del vivere, la morte*. Si tratta di un artista mai banale, attento allo stile, molto accurato nelle scelte linguistiche, che corrispondono sistematicamente alla intensità dei contenuti. L'opera, considerata la più rappresentativa dello scrittore bellunese, resiste egregiamente alla prova del tempo e si conferma senza dubbio alcuno come uno dei capisaldi letterari del nostro Novecento.

La trama del romanzo, incentrato sulla condizione umana *dell'attesa destinata ad essere delusa*, si presenta scarna, priva di avvenimenti rilevanti: ma è indubbiamente contrassegnata da un *crescendo costante di tensione*.

Vi si narrano le vicende del giovane tenente Giovanni Drogo, che consuma la vita nella fortezza Bastiani, nella assurda e vana attesa (comune del resto a tutti gli ufficiali del presidio) dell'attacco di misteriosi Tartari. Le *cupe atmosfere* che circondano l'isolata fortezza – facendone in realtà una simbolica prigione – contribuiscono a dare al romanzo un tono allucinato e carico di tensione. Saranno giorni monotoni, scanditi sempre dalle stesse operazioni, movimentati solo da qualche incidente di percorso: l'arrivo di un cavaliere disarcionato proveniente dal deserto, la morte di un soldato rimasto per errore fuori della fortezza, il fallimento della spedizione per fissare il nuovo confine sullo spartiacque delle montagne.

Sensazioni contrastanti agitano la sua mente: da una parte egli avverte la ripetitività delle proprie giornate e vorrebbe fuggire da quella realtà, dall'altra, reputa necessario il compito che gli è stato affidato e ciò lo induce a restare. Quando un giorno Drogo capita in città, si accorge di aver perso i contatti con il mondo esterno e capisce che ormai il suo solo punto di riferimento è la caserma, così come l'unica sua ragione di vita è l'attesa del nemico.

La Fortezza è un avamposto al confine con un deserto, in passato teatro di rovinose incursioni da parte dei Tartari: sperduta, sulla sommità di una montagna, retta da regole ferree, microcosmo minacciosamente affascinante che “strega” i suoi abitanti impedendo loro di abbandonarla. I zelanti militari che la abitano e le danno vita sono retti da un'unica speranza, che diviene ragione pura del loro esistere: vedere sopraggiungere i Tartari da quei confini, per combatterli, acquisire gloria, onore, diventare, insomma, eroi. **Le vite si consumano, dunque, in questa sterile attesa, cullate dalla pigra abitudine, scandite dall'ignaro trascorrere del tempo.**

Giovanni Drogo, che arriva alla Fortezza convinto di ripartirne subito, si trova avvinto, immediatamente, dalla sua malia: è sicuro di sé, sa di avere tutta la vita davanti, di poterne disporre a suo piacimento, aspettando la grande occasione. Avverte subito, tuttavia, una contraddizione ragione/cuore: la prima gli fa desiderare di andar via, convincendolo che nulla di buono verrà da quel confine, il secondo continuerà a presentire, fino alla fine, “cose fatali”. Così Giovanni si adatta alla vita della Fortezza, consegnando nelle mani della Disciplina militare, sempre uguale, sempre regolare, la propria esistenza. Trascorreranno quindici anni prima che egli inizi a rendersi conto che il tempo è fuggito, prima che riesca ad individuare, a ritroso, perfino l'attimo esatto in cui la giovinezza gli è sfuggita di mano: “la prima sera che fece le scale a un gradino per volta”.

Da quel momento tutto diviene troppo veloce, perfino il ritmo della scrittura del libro accelera (basti pensare che in ventuno capitoli vengono descritti quattro anni, e negli ultimi nove, se ne avviciano più di venticinque!), per giungere, alla fine di tutto, all'amara constatazione che la vita stessa sia stata “una specie di scherzo”: mentre, infatti, i Tartari, tanto attesi, attaccano davvero, Giovanni Drogo, minato da una grave malattia, è costretto a lasciare la Fortezza per andare a morire, da solo, in un'anonima stanza di locanda, in città. Ma non è nella disperazione che muore: superata, infatti, la rabbia, la delusione, la tentazione di rinnegare tutta la vita, egli si convincerà che la Missione Suprema è proprio quella che sta affrontando: la morte « silviato fra ignota gente », solo ed abbandonato.

L'intero romanzo è caratterizzato, oltre che dai temi buzzatiani e da un ritmo alquanto variabile di narrazione, dal continuo mutare di prospettiva del narratore. Talvolta questi assume il punto di vista del protagonista, altre volte narra di lui in terza persona, allontanandosi; oppure interloquisce con i personaggi; in alcuni casi sembra seguire un proprio pensiero, un flusso di coscienza ininterrotto che prelude a quelle che saranno poi le riflessioni dello stesso Giovanni Drogo. Vale la pena di leggerlo, per riflettere, per guardarsi dentro.

La vicenda del romanzo si svolge in una **metaforica lontananza**, in un regno senza nome, in un luogo fuori del tempo e dello spazio, avvolto in un'atmosfera sospesa e irreale, **metafora della vita e della inutilità delle aspirazioni da cui è scandita**. Il destino di Giovanni Drogo rappresenta in maniera evidente la **condizione esistenziale dell'uomo**, espressa e ribadita da Buzzati in tanti racconti e negli altri romanzi, come *Barnabo delle montagne* e *Il segreto del Bosco Vecchio*, i cui protagonisti hanno caratteri che preannunciano quelli di Giovanni Drogo, l'eroe dell'attesa: **la vita si consuma nella estenuante attesa di un evento capace di attribuirle un senso: ma tale evento non si verifica mai**. Mentre precipita lentamente ma inesorabilmente in una condizione di disperazione e di angoscia, Drogo scopre il **cerchio di solitudine in cui è chiuso, e riconosce l'impossibilità di spezzarlo e di sottrarsi al destino di dolore e di delusione**.

L'angosciosa ricerca di un senso da dare all'esistenza e l'irrazionale ossequio a una regola inconoscibile e tirannica costituiscono i temi ricorrenti in tutta la produzione di Buzzati; e luoghi metafisici sono quasi costantemente il **deserto** e la **montagna, immagini-simbolo della solitudine e della impossibilità, per l'uomo, di sfuggire al proprio destino**.